

Rassegne

LETTERATURA ITALIANA

Narrativa

L'ultimo Sciascia "I pugnatori"

Leonardo Sciascia continua il suo filone « poliziesco ». Dopo *La scomparsa di Majorana*, ecco ora *I pugnatori* pubblicato da Einaudi. Si dirà che è un filone antico, anzi la struttura portante della narrativa di Sciascia: solo che in questi ultimi tempi alla libera interpretazione, alla ricreazione fantastica dei documenti, si è sostituito il montaggio puro e semplice (ed estremamente rispettoso) dei documenti medesimi, con interventi di commento numerosissimi, ma rinunciando a ogni tentazione d'inventare. Pensate al caso del Manzoni, che dopo aver scritto *I promessi sposi*, romanzo nel quale gran parte aveva la storia dei fatti, entra in crisi e alla fine rifiuta il genere misto d'invenzione e di storia.

E così, dai *Promessi sposi*, si arriva alla *Storia della colonna infame*: grandissimo libro, in cui si avverte, nella sua stessa antiletterarietà, la grandezza del sacrificio compiuto. Anche in Sciascia, ap-

punto, è successo qualcosa di simile. L'autore si è chiesto se era proprio necessario, in questo nostro tempo, continuare a scrivere romanzi storici; ed è accaduto che, ancora una volta, la storia si è mangiata il romanzo, insieme con tutte le poetiche *post-neorealistiche* di quest'ultimo trentennio. Ma è stato un acquisto. Si è perduto il romanzo, ma non si è perduto lo scrittore che, manzonianamente, è sempre presente come moralista.

E ora passiamo alle informazioni d'obbligo. Sciascia è partito, questa volta, da uno scritto di Nina Ruffini, oggi scomparsa, dedicato al soggiorno siciliano di un magistrato piemontese, Guido Giacosa, negli anni 1862-1863. Sciascia ha poi potuto giovare della documentazione in possesso di Nina Ruffini, è andato avanti con ricerche sue ed ha in pochi mesi proceduto alla stesura del libro. Guido Giacosa che, sia detto fra parentesi, fu il padre di Giuseppe che tanto avrebbe contato nella vita letteraria dell'ultimo Ottocento, era, nel '62, sostituito procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo. Uno dei tanti piemontesi in Sicilia che cercavano onestamente di capire e di essere utili al

nuovo assetto unitario; mansione di delicata importanza in una regione annessa da così poco tempo al regno di Vittorio Emanuele e guardata a vista per i suoi spiriti autonomisti e per i suoi rigurgiti borbonici. Particolarmente preoccupanti questi ultimi, dato che il nuovo regno aveva profondamente deluso i siciliani: con le tasse, la leva militare, l'incremento della proprietà fondiaria a danno dei beni ecclesiastici, le farse elettorali ecc. ecc.: tutte cose ben note ai lettori di Verga e di De Roberto.

Succede dunque che nella notte del 1° ottobre 1862 tredici persone vengono, in punti diversi della città di Palermo, pugnalate da ignoti sicari. È una *strategia della tensione* per insinuare nelle popolazioni siciliane la nostalgia di quell'ordine che, dice Sciascia, non avevano mai avuto ma che appariva tale in prospettiva. Uno dei sicari, Angelo D'Angelo, catturato, confessa il nome dei complici e, alla fine, dei mandanti. Il capo della congiura sarebbe stato Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, senatore del Regno, l'uomo più ricco di Palermo che, nelle cerimonie ufficiali e religiose, rappresentava, per incarico diretto, lo stesso Vittorio Emanuele. Giacosa, nel sostenere la pubblica accusa al processo nel quale saranno erogatè diverse condanne a morte, rifiuta per primo il sospetto che il Sant'Elia possa essere implicato nella faccenda; lo rifiuta sdegnosamente: un senatore, un uomo che aveva contribuito, con la propria ricchezza, alla causa nazionale, un esule, un antiborbonico, un presidio dell'ordine. Ma succede che proprio il giorno della sentenza, il 13 gennaio 1863, un altro cittadino, Domenico Di Marzo, cada vittima di una nuova pugnalazione dimostrativa. Il Giacosa si rende conto che non ci può essere giustizia dove il manovalato del crimine sale sul patibolo e i mandanti restano impuniti. Apre nuove indagini e si serve di un tale Mattania, spia della questura. Questi entra in contatto coi capi e ancora una volta vien fuori il Sant'Elia, che agirebbe d'intesa con alcuni esponenti della Curia. Il Giacosa ordina perquisizioni nel palazzo del principe e in Arcivescovado. Nulla si rinviene di compromettente; ma resta accertato che almeno due canonici hanno avuto rapporti non chiari con gli uomini della setta. Il Sant'Elia è però imperseguibile data la sua immunità di senatore, e anzi

il Senato reagisce violentemente a quell'attentato alla propria dignità. Così il 29 maggio 1863 Giacosa lasciava la Sicilia dopo che si era deciso per il non rinvio a giudizio dei presunti mandanti « per mancanza d'indizi sufficienti di reità ».

Resta a questo punto l'aspetto propriamente poliziesco dell'indagine, quel gusto pirandelliano dell'ambiguo che da gran tempo Sciascia ha fatto proprio. Sciascia afferma, sulla traccia di De Roberto e di Tomasi di Lampedusa, che l'astuzia dei *gattopardi* siciliani era quella di accettare che si cambiasse tutto purché non si cambiasse niente.

È appunto la situazione del Sant'Elia, che si era furbescamente inserito, con una patente di esule a poco prezzo, nel nuovo assetto nazionale. Senatore, rappresentante del re, ricco più di prima, poteva essere un deluso? Poteva essere così incauto da avere rapporti personali diretti con dei sicari e con una spia della questura? È difficile crederlo, ma anche il Giacosa alla fine lo credette. Quel che non è materia di dubbio è che la condanna fu iniqua, nella misura in cui lasciò impuniti i veri colpevoli.

I giudici scomparsi **di Guido Artom**

Guido Artom è uno scrittore che ha debuttato tardi. Nel 1968 pubblicò un libro d'ispirazione storica: *Napoleone è morto in Russia*; nel 1974 dal primo Napoleone passò al terzo con *Cinque bombe per l'Imperatore*, incentrando la propria narrazione sul famoso episodio di Felice Orsini. Oggi, finalmente, arriviamo al romanzo vero e proprio: *I giudici scomparsi* (edito da Mondadori). Un'opera cordialissima, che dovrebbe avere buona accoglienza di pubblico, se è vero, come è vero, che il pubblico di oggi alla *fiction* intesa in senso stretto preferisce la ricostruzione di cronaca, magari con tanto di fondale storico: in modo che sia impossibile distinguere tra l'autonomia inventiva dell'autore e la filigrana delle cose realmente accadute. L'avvertenza alla quale si ricorreva spesso in passato — ogni riferimento a persone o a fatti reali è da considerarsi puramente casuale — potrebbe oggi essere così rovesciata: ogni avvenimento, anche il più casuale